



Grotowski visto da Grotowski

FORSE la pagina più celebre tra le non molte scritte da Jerzy Grotowski rimane quella che si può leggere in un suo testo del 1964, «Il Nuovo Testamento del teatro». In essa si trovano affermazioni che non mancarono, per il loro tono provocatoriamente radicale, di scatenare vivaci reazioni e polemiche. In realtà fu la prima dichiarazione scritta di ciò che un anno dopo, nel 1965, prenderà corpo e nome nel suo saggio più famoso, «Per un teatro povero».

Affermava Grotowski: «Bisogna porsi il problema di che cosa sia indispensabile al teatro. Vediamo. Il teatro può esistere senza costumi e scenografie? Sì. Può esistere senza musica che commenti lo svolgersi dell'azione? Sì. Può esistere senza effetti di luce? Certamente. E senza testo? Sì, la storia del teatro ce lo conferma (...). Ma può il teatro esistere senza gli attori? Non conosco esempi del genere. Si potrebbe ricordare il teatro delle marionette. Ma anche lì abbiamo, dietro le quinte, un attore, anche se di tutt'altro genere. Può esistere il teatro senza spettatori? Ce ne vuole almeno uno perché si possa parlare di spettacolo. E così non ci rimane che l'attore e lo spettatore (...). Tutto il resto è supplementare - forse necessario, ma supplementare».

Ecco l'essenzialità del «teatro povero»: un teatro che si libera di tutti quegli elementi che, sebbene diventati tradizionali, ne offuscano in qualche modo la purezza, lo allontanano dalla dimensione arcaica del «rito».

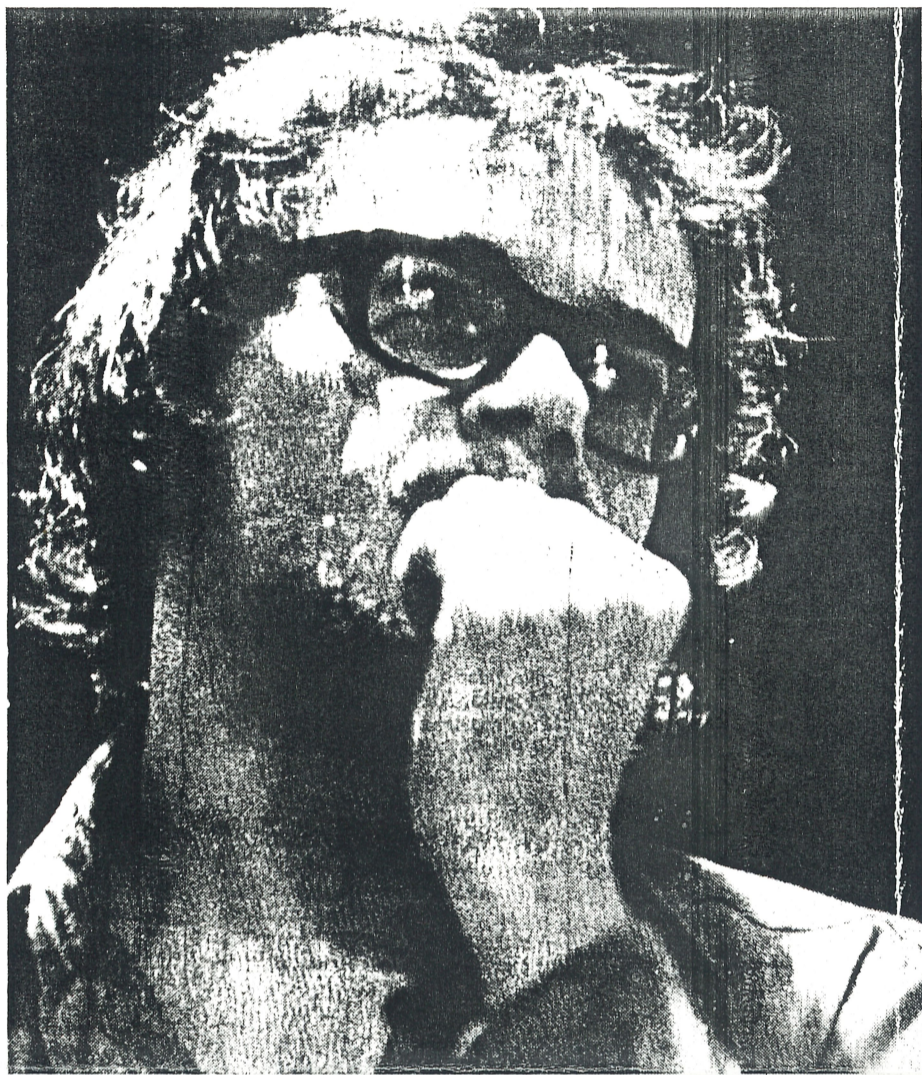
Gli Anni 60 sono anche il periodo della maggior produzione scenica del Teatr Laboratorium, il gruppo di ricerca che Grotowski dirige e che nel 1965 si è trasferito da Opole a Wroclaw, nel Sud-Ovest della Polonia.

Molti gli spettacoli messi in scena e molte anche le loro varianti, fino a giungere a quel «Apocalypsis cum figuris» che nel 1968 mostrò in tutto il mondo la summa dei risultati elaborati e raggiunti dal regista polacco.

Dopo il 1968 Grotowski non allestirà più nuovi lavori teatrali, ma si limiterà a riprendere, sempre con nuove e significative variazioni il suo spettacolo-manifesto.

Nel 1970, dopo un lungo viaggio compiuto in India, iniziò a dedicarsi ad attività parateatrali, compiendo ricerche sull'intercomunicazione e l'incontro tra individui. E' del 1984 la decisione di chiudere il leggendario gruppo di ricerca del Teatro Laboratorio. Due anni dopo, nel 1986, si apre in Italia - in Toscana, vicino a Pontedera -, il «Centro di lavoro Jerzy Grotowski»: attraverso quest'ultimo il regista mette a disposizione della nuova generazione le conclusioni a cui è giunto dopo quasi trent'anni di ricerca.

Monica Bonetto



SEMINARI

A LEZIONE DA GROTOWSKI

Il regista polacco in cattedra al Centro Studi dello Stabile

JERZY Grotowski a Torino. Un'occasione davvero unica se si considera la poca consuetudine del regista polacco a mostrarsi in pubblico.

Grazie ad un progetto realizzato dal C.R.U.T. (Centro Regionale Universitario per il Teatro), in collaborazione con il Teatro Settimo, da lunedì 25 febbraio sino all'8 marzo il regista terrà un corso in qualità di professore a contratto presso l'Università. Il seminario-laboratorio verrà ospitato nei locali del Centro Studi del Teatro Stabile e verterà sul tema «Questioni relative al lavoro dell'attore e del regista». L'evento investe in particolare modo, oltre all'ambiente universitario (nella fattispecie il Dipartimento di Discipline Artistiche Musicali e dello Spettacolo), anche il mondo teatrale cittadino. A questo proposito è stato interpellato uno dei personaggi in qualche modo «storici» del teatro d'avanguardia torinese, Edoardo Fadini, insieme con Roberto Alonge, docente di Storia del Teatro alla Facoltà di Magistero. «La venuta di Jerzy Grotowski nella nostra università - dice quest'ultimo - non è da ritenere un fatto di risonanza cittadina o regionale, ma io oserei dire addirittura europea. Il seminario che terrà nei prossimi giorni è di grande importanza perché, a parte alcune conferenze e le lezioni per un gruppo ristretto nel centro di Pontedera, non c'è documentazione sul lavoro degli ultimi anni del regi-

Nella foto Jerzy Grotowski qualche anno fa

sta. Anche le trascrizioni dei pochi discorsi pubblici tenuti sono scarse, e poche sono quelle supervisionate da Grotowski stesso. Non può esserci dunque che molta attesa e molta curiosità».

«Non bisogna dimenticare inoltre - aggiunge Alonge - l'enorme influenza che le teorie del Teatro Laboratorio ebbero sul teatro di ricerca della nostra città. Fu un movimento rivoluzionario teatrale che investì tutta Europa. Venne completamente stravolto lo spazio scenico, recuperato e reinventato il rapporto attore-spettatore. Alcuni gruppi e alcune compagnie teatrali furono investiti dall'influenza grotowskiana addirittura senza averne piena coscienza, quasi respirandone e acquisendone inconsapevolmente i concetti chiave. Ora avremo la possibilità di sentire, direttamente da lui, gli sviluppi di un cammino che nell'ultimo decennio ha avuto solo pochi e privilegiati testimoni». Un testo basato sul discorso di inaugurazione del Centro di Pontedera tenuto dallo stesso Grotowski riporta questa frase: «Il Performer è uomo di azione. Non è l'uomo che fa la parte di un altro. E' il danzatore, il prete, il guerriero: è al di fuori dei generi artistici. Io sono Teacher of Performer, qualcuno attraverso il quale passa l'insegnamento; l'insegnamento deve essere ricevuto, ma la maniera per l'apprendista di riscoprirlo, di ricordarsi, è personale».

[m. h.]

Grotowski visto da Fadini

QUANDO Grotowski realizzava il «teatro povero» la sua ricerca puntava negli Anni Sessanta a raggiungere l'«atto totale». Ma la sua era in realtà una ricerca dell'abbandono del teatro, dell'allontanamento da ogni pratica artistica che si definisse come edificio, narrazione, prodotto. Così sciolse i nodi di un fare finalizzato a qualcosa che si identificasse fuori dell'uomo, e dell'incontro tra uomo e uomo, tra uomo e mito. I «progetti speciali» degli Anni Settanta ai quali mise mano (Montagna, Veglia, Meditazione, ecc.) furono la pratica della fuga dal teatro. Dall'atto totale Grotowski passò alla ricerca di una pratica terribile, «detestabile», come egli la definì a Venezia nel '75, quella del «tempo totale», dove nulla si spreca (mangiare, correre, corpo, pelle...) e tutti sono in accordo («è duro cominciare, ma dopo si scopre che il tempo totale, dove ogni cosa è al suo posto e non c'è spreco, fa capire che è la vita quotidiana in realtà a essere faticosa, dove tutto si spreca, l'energia si dissipa, non siamo presenti: ma invece bisogna essere «detestabilmente» presenti, ma «presente» è possibile nel quotidiano? Sono necessarie condizioni speciali, per questo gli stages, il lavoro attuale di Grotowski, gli incontri...).

Come per tutti i veri grandi artisti vale anche per Grotowski la continuità profonda del suo lavoro dentro/fuori del teatro. Dagli esordi alla fine degli Anni Cinquanta, con lavori già molto elaborati su Jonesco, Cechov, Goethe, Byron, Majakovskij, alle grandi regie tra gli inizi degli Anni Sessanta e Settanta (Korlan, Akropolis, Faust, il Principe Costante, Apocapypsis cum figuris, tutti «secondo» Slowaki, Marlowe, Calderon, testi e autori vari, dove «secondo» ha sempre significato il mettersi in realtà fuori e contro i testi utilizzati, come fuori e dentro lo spazio teatrale, come fuori e dentro la scena/platea ecc), poi la fondamentale esperienza indiana, infine l'attività «parateatrale» tra il '75 e il '79, e quella di oggi, in solitudine individuale, tra l'Università della California e il Centro per la Sperimentazione Teatrale di Pontedera. Grotowski è un punto cardine del teatro d'avanguardia nel mondo e la negazione feroce dello stesso concetto di teatro che gli artisti «d'avanguardia» praticano senza avere in fondo compreso alcunché della sfida globale dell'artista polacco, sfida sociale, filosofica, antropologica e laicamente religiosa (rifiuta ogni fanatismo «progressista»). Grotowski offre con l'umiltà dei veri grandi soltanto i modi diversi per trovare le condizioni difficili per una ricerca che porti a superare i limiti: devi partire dal tuo punto limite, dice, verso ciò che credi sia impossibile, che ti farà esplodere; questa è l'esperienza che porta a una nuova conoscenza di sé, esistenziale, non teorica, conoscenza del fare, inscindibile dalla nostra totalità (corpo, pelle...).

Edoardo Fadini

TORINO sette

8